

Seminario AESI Villa Madama “Urgente una Riforma delle Organizzazioni Internazionali: professionalità, servizio, partecipazione, efficacia”

Paper Review

“Azioni Internazionali tra errori e prospettive di riforma: dal caso Srebrenica all’approvazione della Dichiarazione sul Diritto alla Pace”.



Introduzione: Silvia Siciliano

**Facoltà Scienze Politiche International Relations-
Global Studies 1° anno. Università Luiss Guido
Carli, Roma**



Francesco Mancini

**Laurea Relazioni Internazionali
Università Luiss Guido Carli**

Come mai prima d’ora si avverte l’urgenza di una riforma delle Organizzazioni Internazionali, sentite lontane dai cittadini i quali le vedono come organismi vetusti, non più in grado di rispondere in maniera tempestiva, efficace ed efficiente all’incalzare dei problemi globali.

Gli interrogativi che sembra imperativo porsi, tra i tanti possibili e sui quali si può discutere, sono almeno due: in che direzione riformare, e soprattutto, come farlo.

Una lucida analisi delle ragioni che hanno condotto alle problematiche di cui si discute da tempo viene proprio da chi ha vissuto e lavorato per anni nel mondo delle Organizzazioni Internazionali fino a ricoprire anche la carica di Segretario Generale delle Nazioni Unite: Kofi Annan. Nel documento A/59/2005 meglio noto come “In larger Freedom”, il settimo segretario delle Nazioni Unite presenta un’analisi dei fallimenti dell’operato dell’Organizzazione Internazionale da egli stesso rappresentata, ponendo l’accento sul terribile genocidio avvenuto in Ruanda. Rileva notare come già nel 2005 egli faccia riferimento ad un mondo ormai interconnesso e interdipendente, nel quale la migliore strategia applicabile dovrebbe essere quella della cooperazione: *“In an era of global interdependence, the glue of common interest, if properly perceived, should bind all States together in this cause, as should the impulses of our common humanity.”* L’ampliamento del senso

di libertà che egli auspicava doveva derivare da tre vettori fondamentali: sviluppo, sicurezza e diritti umani. Gli strumenti da utilizzare e gli obiettivi da raggiungere all'interno di questo framework erano numerosi e abbracciavano numerose aree politiche ed economiche sia a livello nazionale che internazionale e naturalmente le stesse Nazioni Unite non erano esenti da questo progetto riformatore: si auspicava, ad esempio, un allargamento del Consiglio di Sicurezza in modo da riuscire a dare maggiore rappresentanza, si presentava anche la necessità di sostituire la Commissione per i diritti umani che aveva perso di credibilità con un nuovo Consiglio per i diritti umani.

Delle due proposte appena citate la seconda ha visto prendere forma l'anno successivo. Ad oggi, il rapporto non ha raggiunto tutti gli obiettivi preposti, ma come si è cercato di dimostrare brevemente, alcuni risultati sono stati raggiunti, ed il messaggio veramente importante è che non ci si può permettere di smettere di alimentare il dibattito e l'analisi su come agire per riformare e migliorare le Organizzazioni Internazionali alla luce dello studio dei problemi passati, presenti e, per quanto possibile, futuri.

Riforma delle Organizzazioni Internazionali tra Professionalità, Servizio, Partecipazione ed Efficacia il titolo del 2° seminario AESI, tenutosi presso il Casale di Villa Madama. Frasi più volte evocate dai relatori come la Direttrice Unità di Formazione -DGRI- MAECI Cons. Gabriella Biondi, la quale ha citato il documento di Kofi Annan del 2005, il Presidente AESI Massimo Maria Caneva, il Min. Plen. Brasioli – Vice Direttore Generale/Direttore Centrale per la Sicurezza MAECI, l'Amb. Benedetti – Vice Presidente AESI, la Prof.ssa Russo – Docente di Diritto Internazionale all'Università di Salerno, Mons. Prof. Martin De Agar – Docente di Diritto Canonico, Mr. Mauricio Burtet, rappresentante del World Food Programme.

I temi oggetto di cui cercherà di dare conto questa breve analisi, che si riflettono nella sua struttura, riguardano due casi esemplari, Srebrenica e Haiti, e le prospettive nell'azione delle Nazioni Unite.

I LIMITI DELL'AZIONE DELLE NU: SREBRENICA



Introduzione: Ylenia Romanazzi

**Laurea Relazioni internazionali Università
Sapienza di Roma**

Srebrenica rappresenta forse una delle conclusioni più controverse di quello che lo storico Eric Hobsbawm ha definito “il secolo breve”. Tuttavia è doveroso tracciare il contesto entro il quale si è consumato tale massacro.

Dopo la morte di Tito nel maggio del 1980 il comunismo jugoslavo aveva dimostrato i suoi limiti e le sue contraddizioni, accompagnato dalle tensioni crescenti tra le etnie interne alla federazione.

Nel corso del 1990 ebbe inizio la dissoluzione della Jugoslavia, terreno di scontri e alleanze delle potenze occidentali negli anni tra le due guerre. La continua alternanza tra indipendentisti e centralisti all’interno della classe dirigente bosniaca spinse la Cee alla richiesta di un referendum al fine di accertare la volontà della popolazione.

Nonostante i tentativi di boicottaggio da parte della componente serba, il 99% dell’elettorato si esprime a favore dell’indipendenza. Il 3 marzo del 1992 la Bosnia-Erzegovina divenne indipendente e nell’aprile dello stesso anno a Sarajevo ebbe inizio la guerra civile bosniaca.

Scontri, genocidi e pulizie etniche fecero da sfondo ad una guerra durata tre anni.

Nel 1994 gli Stati Uniti decisero di intervenire per porre fine al conflitto, il 30 agosto del 1995 ebbe inizio l’*Operation Deliberate Force*: campagna militare condotta dalle forze dell’Alleanza Atlantica sulla base della risoluzione 836 delle Nazioni Unite.

Con gli accordi di Dayton nel 1995 ebbe fine la guerra di Bosnia; il presidente della Jugoslavia, il presidente della Croazia e il presidente della Bosnia parteciparono ai negoziati e alla creazione di due entità all’interno della Bosnia-Erzegovina: la Repubblica Sprska e la Federazione croato-musulmana.

L’incontro a Dayton pose fine al conflitto limitandosi alla creazione di un nuovo assetto istituzionale ma non preoccupandosi di sanare pienamente le ferite e le contraddizioni in parte responsabili degli attuali scenari balcanici.



Parte 1: Susanna Capretti **Facoltà Politics, Philosophy and Economics 3° anno Facoltà**
Luiss Guido Carli, Roma

Il 12 luglio 1995, il Consiglio di Sicurezza dell’ONU si riunisce in sessione straordinaria e adotta la Risoluzione 1004 per la cessazione immediata dell’offensiva da parte dell’esercito serbo-bosniaco e il suo ritiro immediato dalla città di Srebrenica. La caduta di Srebrenica avrebbe infatti fatto parte di un piano di

riconquista delle aree musulmane della Bosnia orientale, una regione a prevalenza serba, che prevedeva l'accerchiamento della minoranza musulmana con l'obiettivo di espellerla dal territorio, attuando una "pulizia etnica" che avrebbe permesso la riannessione di quei territori alla Serbia. Partendo dai concetti di sovranità, integrità territoriale ed indipendenza politica della Repubblica di Bosnia, la Risoluzione metteva infatti l'accento sul progressivo deteriorarsi della situazione di Srebrenica, formalmente dichiarata "*safe area*", e di conseguenza la necessità, principalmente da parte delle forze serbo-bosniache, di mettere fine all'offensiva e abbandonare immediatamente l'area. Il Consiglio di Sicurezza richiama in particolare i principi enunciati nell'Accordo per la demilitarizzazione di Srebrenica del 18 aprile 1993, concluso dal Governo della Repubblica di Bosnia e il partito Serbo-Bosniaco, rimproverando entrambe le parti per non aver adempiuto a quanto enunciato nell'accordo e sottolineando l'importanza di rinnovare l'impegno per risolvere le tensioni senza l'utilizzo di mezzi militari. La Risoluzione menziona inoltre il personale dello United Nations Protection Force (UNPROFOR), insieme con i dispersi nell'area protetta di Protocări, condannando le forze serbo-bosniache per gli attacchi inflitti e le detenzioni forzate e chiamandole al pieno rispetto della sicurezza del personale dello UNPROFOR, al fine di garantire il successo della missione. Nel frattempo, i serbi avevano riunito tutti gli uomini a cui era stata negata la protezione dei caschi blu a Protocări, continuando le violenze. Nel 2007, la sentenza emanata dalla Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja ha dichiarato Belgrado colpevole di omissione, in quanto avrebbe violato gli obblighi di impedire con ogni mezzo il genocidio, ma lo Stato serbo in quanto tale non può esserne ritenuto imputabile o complice per i fatti accaduti. La Serbia non sarebbe difatti direttamente responsabile in mancanza di prove di un ordine inviato esplicitamente da Belgrado, né di complicità per gli atti compiuti a Srebrenica: non vi è infatti prova che l'intenzione di compiere genocidio fosse stata portata all'attenzione del governo serbo. Durante il genocidio, le Nazioni Unite non fecero nulla per impedire le violenze e il comandante olandese, Thom Karremans, immortalato dalle telecamere, brindava con Mladic alla "brillante operazione militare" per la conquista di Srebrenica. Nel 2002, il governo olandese di Wim Kok presentò le dimissioni, dopo il riconoscimento della responsabilità del governo olandese e dell'ONU per non aver saputo impedire il massacro, dispiegando in Bosnia soldati senza gli equipaggiamenti necessari e con un mandato troppo debole per poter prevenire la tragedia. Tuttavia, la Corte dell'Aja non ha ritenuto il governo olandese responsabile di omissione, in quanto una tale denuncia non avrebbe potuto in nessun modo comportare un intervento diretto dell'ONU e, di conseguenza, impedire la strage. L'Olanda non sarebbe perseguibile neppure per gli altri morti di Srebrenica, sostenendo che molti uomini non cercarono rifugio presso la base dei caschi blu, ma nei boschi attorno alla città: il battaglione Dutchbat non potrebbe quindi essere ritenuto responsabile per la loro morte. Secondo i giudici della Corte, i caschi blu avrebbero inoltre deciso "ragionevolmente" di non far entrare più di cinquemila persone nella loro base, in quanto le condizioni sanitarie sarebbero state totalmente insufficienti.



Parte 2: Maura di Cicco

Laurea Magistrale in Finanza, laureanda, Università degli Studi di Siena

Il genocidio di Srebrenica ha evidenziato che l'intervento delle Nazioni Unite, in questo caso specifico, è alquanto discutibile. Nel 2000 in occasione del quinto anniversario del massacro, l'allora Segretario Generale dell'ONU Kofi Annan, ammise gli errori commessi dalla comunità internazionale durante la guerra in Bosnia dicendo che la tragedia di Srebrenica "avrebbe macchiato per sempre la storia delle Nazioni Unite". Tornando ai fatti accaduti negli anni '90 in Bosnia, le Nazioni Unite intervennero solamente un anno dopo lo scoppio del conflitto, in quanto in un primo momento considerarono i fatti frutto di una guerra civile. Nell'aprile del 1993, con la Risoluzione 819 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, Srebrenica venne dichiarata "zona protetta" (*safe area*), cioè area in cui non poteva essere effettuato alcun attacco armato, tuttavia, la situazione non cambiò e la città si trasformò in un vero e proprio ghetto, dove le c.d. forze di pace dell'ONU, i caschi blu olandesi, costituivano una presenza simbolica. Ben due anni dopo, l'11 luglio 1995, sotto gli occhi dei caschi blu, si compì un autentico massacro, morirono circa 8000 musulmani. Quali sono stati i limiti nell'operazione delle Nazioni Unite e come la comunità internazionale avrebbe potuto agire per gestire meglio il conflitto in Bosnia? Di certo *ex post* è facile fare bilanci e tirare le somme, ma di sicuro alcune lacune nel sistema di intervento vanno evidenziate. A mio avviso il principale problema è stato quello di non aver percepito per tempo la gravità della situazione e non essere intervenuti fin da subito. Infatti di fondamentale importanza è il monitoraggio delle situazioni di tensione in alcune zone del mondo, perché di fatto ci sono alcune aree maggiormente soggette a conflitti che rischiano di sfociare in vere e proprie stragi e anche in questo caso la storia ci dà ragione, infatti, le prime incomprensioni in Bosnia hanno radici antichissime, che vanno ricercate nel momento in cui, tra il VI e VII secolo d.C., le prime tribù slave si insediarono nella Penisola Balcanica; cristianizzatesi abbastanza velocemente, aderirono però a confessioni diverse: cattolicesimo di Roma e ortodossia bizantina. A partire dal XIV secolo, l'invasione turca portò con sé l'islamismo. La penisola era dunque abitata da popoli aventi tradizioni, culture, religioni distinte; questo crogiolo di etnie lasciò, nel corso dei secoli, profonde tracce, e rese difficile la convivenza, dando luogo alle guerre che scoppiarono in quei territori

durante il '900. Proprio per questo se ci fosse stata una strategia *ex ante* forse molte vite umane sarebbero state risparmiate, e penso sia proprio questo l'obiettivo principale di un'Organizzazione Internazionale che difende i Diritti Fondamentali dell'Uomo. Tutte le azioni che si susseguirono dopo il conflitto, ovvero l'ammissione da parte delle Nazioni Unite che degli errori furono commessi, i vari processi che si susseguirono fino all'emanazione della sentenza della Corte Internazionale di Giustizia del febbraio 2007 contro la Serbia, la quale riconobbe la strage di Srebrenica come genocidio, il fatto che nel 2014 il tribunale olandese dell'Aja accolse in parte il ricorso presentato dalle "madri di Srebrenica", ritenendo lo Stato Olandese responsabile per la morte di 300 musulmani, sono stati dei traguardi importanti per quanto riguarda questa vicenda ma che, secondo me, passano in secondo piano quando questa tragedia poteva essere, non dico evitata, ma senz'altro ridimensionata se ci fosse stato un monitoraggio *ex ante* della situazione di tensione da parte delle Nazioni Unite e un intervento tempestivo. Forse gli interessi reali dei cinque membri permanenti delle Nazioni Unite non erano così forti come per altri conflitti in cui le Nazioni Unite sono intervenute tempestivamente ed efficacemente (ad esempio i numerosi conflitti in Africa, centro America, Medio Oriente e in alcune zone dell'Asia).

I LIMITI DELL'AZIONE DELLE NU: HAITI



Introduzione: Gregorio Staglianò

Laureando, Facoltà Relazioni Internazionali

Università degli Studi Roma Tre

"Things must change here." Così commentò Papa Giovanni Paolo II in visita ad Haiti il 9 marzo del 1983 la complicata situazione interna della parte occidentale dell'isola di Hispaniola. In effetti la Chiesa cominciò a stimolare la riflessione democratica verso la quale il Paese avrebbe dovuto tendere, dopo i decenni di malgoverno del regime oppressivo di François "Papa Doc" Duvalier, in carica alla Presidenza della Repubblica dal 1957. Fin dagli albori della sua esperienza alla guida di Haiti, Duvalier dimostrò scarsissima considerazione verso i meccanismi di esercizio della rappresentanza democratica, esautorando il Parlamento e pretendendo l'autorità di governare per decreto, dichiarando fuori legge i partiti di opposizione e allontanando i quadri dell'esercito non

allineati. Nel 1964, temendo un colpo di mano e per rafforzare i suoi tentativi di soffocare ogni tipo di resistenza, Duvalier si auto dichiarò presidente a vita e per anni mantenne il controllo sulla popolazione attraverso i Volontari per la Sicurezza Nazionale, la sua polizia segreta, soprannominati *Tonton Macoutes* ("gli uomini spetto"). A pochi mesi dalla morte, il padrone incontrastato della Repubblica haitiana invocò un plebiscito, nel febbraio del 1971, per legittimare l'indicazione di suo figlio, Jean-Claude Duvalier, appena diciannovenne, come suo successore alla Presidenza. Il governo sprofondò nella corruzione e nella totale incompetenza della sua classe dirigente fino al 1986, quando una sollevazione popolare rovesciò la trentennale dittatura dei Duvalier. I problemi per Haiti non erano affatto terminati però: gli anni Ottanta furono testimoni di una serie inquietante di colpi di stato e di rovesciamenti da parte della vecchia classe dirigente militare che nel 1987 riuscirono persino ad impedire il regolare svolgimento delle elezioni politiche. Nel frattempo, alla soglia dell'ultimo decennio del Novecento, l'ordine internazionale apparentemente cristallizzato e immobile si sbriciolò nel giro di un paio di anni, portando con sé certezze e dogmi ritenuti fino a quel momento inossidabili. La Guerra Fredda era finita, la competizione per il momento accantonata, ma le conseguenze del più grande momento storico di svolta dalla fine della Seconda Guerra Mondiale non lasciarono intatto nemmeno una piccola repubblica come quella dell'isola di Hispaniola. Dopo anni di immobilismo e di paralisi, gli organismi multilaterali capirono di potersi riappropriare delle responsabilità alla base della loro stessa creazione e di poter avere finalmente una voce in capitolo. Nel 1990 infatti, la comunità internazionale decise di farsi carico, per la prima volta, della tornata elettorale che avrebbe portato alla presidenza Jean-Bertrand Aristide, ex presbitero, da sempre in lotta contro il regime dei Duvalier. Tuttavia, dopo pochi mesi, nel settembre del 1991, l'ennesimo colpo di stato, orchestrato anche dai servizi di intelligence americani, costrinse Aristide ad abbandonare il Paese e a cercare riparo negli Stati Uniti. Le Nazioni Unite, nell'attesa di riunire il Consiglio di Sicurezza che avrebbe da lì a breve trovato la quadratura del cerchio, annunciarono un embargo nei confronti del Paese, mentre una lunga serie di esuli cominciava a lasciare l'isola. Dopo una visita dell'ex Presidente Carter e sotto l'amministrazione di Bill Clinton, gli Stati Uniti dovettero confrontarsi con i restanti membri permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite che decisero di inviare, con la risoluzione n°867 del 23 settembre del 1993, un contingente di peacekeepers ad Haiti, composto da 20.000 unità. Le Nazioni Unite, in un contesto nel quale gli Stati Uniti agirono preventivamente con le loro forze militari, si limitarono ad autorizzarne l'invio, soprassedendo alle

manovre e alle azioni di organizzazione e di mobilitazione dei caschi blu, legittimando così un intervento prettamente unilaterale americano. La United Nations Mission in Haiti (UNMIH) assistette per tre anni fino al 1996 alla ricostruzione di settori strategici della società haitiana distrutti da decenni di dittatura, cercando di impedire che bande armate ed ex miliziani dell'esercito potessero prendere il controllo del Paese. La confusione e la farraginosità dell'UNMIH ben si inquadra in un decennio, come quello degli anni Novanta, che pose completamente in crisi tutto il sistema del peacekeeping, scopperchiando un vaso di Pandora che da lì a qualche anno, anche il Segretariato Generale delle Nazioni Unite cercò di richiudere. Ad ogni modo, qualche mese prima della fine del mandato, il 31 luglio del 1995, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite decise, con la risoluzione n°1007 di prorogare la durata per sette mesi. Richiamando le precedenti decisioni del Consiglio di Sicurezza, come le risoluzioni n°841, n°861, n°862, n°867, n°873 e la n°875 del 1993, insieme alle risoluzioni n°905, n°917, n°933, n°940, n°944, n°948 e n°964 del 1994 ed infine alla risoluzione n°975 dello stesso 1995, le Nazioni Unite ritennero opportuno continuare l'esperienza dell'UNMIH, che sostenne lo svolgimento, seppur fra qualche irregolarità, delle elezioni presidenziali del 17 dicembre 1995, vinte dal già Primo ministro René Préval.



1° parte risoluzione: Martina C. Evangelista Facoltà Scienze Politiche e Relazioni Internazionali, 3 anno Università Sapienza, Roma

La prima parte della Risoluzione 1007 del 1995 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite fa riferimento alla relazione S/1995/614 del Segretario Generale del 24 luglio 1995 sui lavori della missione delle Nazioni Unite ad Haiti (UNMIH). Nel Testo vi è un evidente riferimento circa l'importanza di elezioni comunali, legislative e presidenziali libere ed eque ad Haiti come tappe cruciali per il consolidamento integrale della Democrazia ad Haiti. A tale proposito il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite accoglie con entusiasmo l'impegno della comunità internazionale nell'assistere e sostenere lo sviluppo economico, sociale e istituzionale di Haiti. Allo stesso tempo però riconosce la necessità di tutelare e garantire un ambiente sicuro e stabile. Suddetto obiettivo può essere raggiunto unicamente tramite una forza di polizia nazionale pienamente funzionante,

di dimensioni e struttura adeguate. Nella realizzazione di tale organo il ruolo chiave è svolto dalla polizia civile componente di UNMIH.

In definitiva tale forza di polizia risulta necessaria per il consolidamento della Democrazia e svolge un ruolo guida nella rivitalizzazione del sistema di Giustizia di Haiti.



**2° parte risoluzione: Paolo Presicce Facoltà Politiche Europee ed Internazionali,
2° anno magistrale Università: Cattolica del Sacro Cuore di Milano**

La seconda parte della Risoluzione 1007 del 1995 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, elogia l'UNMIH (*United Nations Mission in Haiti*) per i suoi successi nell'assistenza al governo di Haiti e nel supporto alla sicurezza e alla stabilità dell'area, nella protezione del personale internazionale e delle installazioni chiave, oltre che per aver garantito le giuste condizioni allo svolgimento delle elezioni e per l'adeguata professionalità delle forze di sicurezza.

Si ringraziano inoltre la missione internazionale a sfondo civile (MICIVIH) e gli Stati che hanno contribuito.

La risoluzione elogia il popolo di Haiti per la sua partecipazione pacifica alle elezioni e invita il governo e i partiti politici a collaborare per garantire la stessa situazione anche in futuro, tuttavia non manca la preoccupazione per le irregolarità osservate durante le elezioni e l'invito a risolvere tali problemi.

La risoluzione ribadisce l'importanza di una forza di polizia nazionale pienamente funzionante con dimensioni e struttura adeguate al consolidamento della democrazia e alla rivitalizzazione del sistema giudiziario haitiano, prendendo atto del ruolo chiave svolto dai membri civili della polizia dell'UNMIH nella creazione di tale forza.

Ricorda l'impegno della comunità internazionale nel sostenere lo sviluppo economico, sociale e istituzionale di Haiti e sottolinea la sua importanza per il mantenimento di un ambiente sicuro e stabile.

Al fine di raggiungere gli obiettivi stabiliti nella Risoluzione n. 940 del 1994, la Risoluzione 1007 del 1995 decide di prorogare il mandato dell'UNMIH per un periodo di sette mesi e invita gli Stati

e le Istituzioni Internazionali a continuare a fornire assistenza al governo e al popolo haitiano fino alla fine del mandato.

Conclude rendendo omaggio al Rappresentante Speciale del Segretario Generale e ai membri sia dell'UNMIH che del MICIVIH per il loro contributo volto ad aiutare il popolo haitiano nel perseguimento di una Democrazia duratura nel Paese, di un ordine costituzionale, della prosperità economica e della riconciliazione nazionale.

PROSPETTIVE NELL'AZIONE NU: APPROVAZIONE DELLA DICHIARAZIONE SUL DIRITTO ALLA PACE DEL 2016.



Introduzione alla Dichiarazione: Federico Drei **Facoltà Economia e Gestione Aziendale, 2° anno Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano**

Il 19 dicembre 2016 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha approvato la “Dichiarazione sul diritto a godere della pace” presentata due mesi prima. Un documento di soft law la cui obbligatorietà giuridica è molto limitata e nel quale non viene fornita una esplicita definizione di pace. Queste ragioni sono alla base del risultato, seppur positivo, che ha portato 34 paesi a votare contrariamente e 19 ad astenersi tra cui l'Italia.

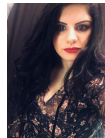
Pur trattandosi di soft law il percorso che ha condotto alla Dichiarazione è stato decisamente tortuoso ed eterogeneo.

L'Advisory Committee, comitato composto da un pool di esperti in materia di human rights nel 2012 ha elaborato la prima bozza della dichiarazione.

Questo testo, su iniziativa del Consiglio per i Diritti Umani delle Nazioni Unite durante il 2012, è stato usato come base dal Gruppo di lavoro intergovernativo sul Diritto alla Pace.

Già in questa sede emersero alcuni punti chiave circa il tema dei diritti o degli elementi di diritto non condivisi da tutte le parti, in particolare la definizione di Diritto alla Pace, ma anche la possibilità stessa di considerare che esista un Diritto alla Pace.

Anche la società civile ha preso parte alla discussione. Con posizioni diverse che in parte hanno sostenuto le posizioni del relatore del Gruppo di lavoro (l'Ambasciatore del Costa Rica Christian Guillermet-Fernández), finalizzate a ricercare comunque un accordo su alcuni contenuti minimi. La Dichiarazione interviene su una materia al centro dell'azione delle Nazioni Unite e che, tuttavia, costituisce un terreno di confronto permanente fra posizioni ed obiettivi, come dimostra anche il fatto che l'attuale Dichiarazione A/C.3/71/L.29 si aggiunge alle precedenti Dichiarazioni, quali la A/RES/39/11 "*Declaration on the Right of Peoples to Peace*" del 1984.



Analisi della Dichiarazione: Flavia Di Pietro

**Master II Livello - Business School
Sole 24 Ore - Diritto&Impresa - A.A. 2015/2016**

L'Assemblea Generale, guidata dagli scopi e dai principi della Carta delle Nazioni Unite, ricordando la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, l'alleanza internazionale sui diritti civili e politici, il Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali, la Dichiarazione di Vienna e il Programma di azione, la Dichiarazione sul Diritto allo Sviluppo, la Dichiarazione sulla preparazione delle società per la vita in Pace, la Dichiarazione sul Diritto dei popoli alla Pace e la Dichiarazione e il Programma d'azione per la Cultura della Pace e altri strumenti internazionali, la Dichiarazione sulla concessione dell'indipendenza dei popoli e dei paesi coloniali, la Dichiarazione sui principi di diritto internazionale riguardanti le relazioni amichevoli e la cooperazione tra Stati in conformità con quanto sancito dalla Carta delle Nazioni Unite, proclama solennemente il principio in base al quale gli Stati hanno l'obbligo di astenersi dalla minaccia o dall'uso della forza allo scopo di garantire integrità e indipendenza politica di qualsiasi Stato, in base al principio secondo cui gli Stati stabiliranno la risoluzione delle loro controversie internazionali con mezzi pacifici in modo tale che la Pace internazionale, la Sicurezza, la Giustizia non vengano poste in pericolo, nel pieno rispetto del dovere di non intervenire all'interno delle giurisdizioni nazionali di qualsiasi Stato, in conformità con quanto disposto dalla Carta, in applicazione del principio di eguaglianza e autodeterminazione dei popoli.

La determinazione dei popoli delle Nazioni Unite, come espresso nel preambolo della Carta, ha lo scopo di salvare le generazioni future dal flagello della guerra, per riaffermare la fede nei diritti

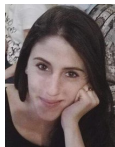
umani fondamentali, per promuovere il progresso e migliorare gli standard di vita e per praticare la tolleranza e vivere insieme in pace gli uni con gli altri come buoni vicini.

Si rammenta che Pace, Sicurezza, Sviluppo dei Diritti Umani sono i pilastri del sistema delle Nazioni Unite e le basi per la sicurezza collettiva e il benessere, riconoscendo che, lo Sviluppo, la Pace, la Sicurezza e i Diritti Umani sono interconnessi e si rafforzano a vicenda, che la Pace non è solo l'assenza di conflitto, ma richiede anche un processo partecipativo positivo e dinamico in cui il dialogo è incoraggiato e i conflitti sono risolti in uno spirito di mutua comprensione e cooperazione, attraverso la garanzia dello sviluppo socio-economico, il riconoscimento della dignità intrinseca, dell'Uguaglianza e dei Diritti Inalienabili di tutti gli esseri umani, fondamento della Libertà, della Giustizia e della Pace nel mondo, riconoscendo che la Pace è promossa attraverso il pieno godimento di tutti i diritti inalienabili derivati dalla dignità intrinseca di tutti gli esseri umani, che ognuno ha diritto ad un ordine sociale e internazionale dove i diritti e le libertà enunciati nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo possano essere pienamente realizzati, sottolineando l'impegno mondiale per sradicare la povertà e promuovere la crescita economica, lo sviluppo sostenibile, la prosperità globale per tutti gli esseri umani attraverso l'eliminazione delle disuguaglianze all'interno e tra i Paesi, ricordando l'importanza della prevenzione dei conflitti armati in conformità con gli scopi e i principi della Carta e dell'impegno a promuovere la cultura della prevenzione del conflitto armato come mezzo per affrontare efficacemente le sfide di sicurezza e di sviluppo completo di un Paese, simbolo di benessere del mondo e causa della pace, con la massima partecipazione delle donne, a parità di condizioni con gli uomini, in tutti i campi, allo scopo di rafforzare gli sforzi internazionali per promuovere un dialogo globale per la promozione di una cultura di tolleranza e pace a tutti i livelli, basata sul rispetto dei diritti umani e sulla diversità delle religioni e delle credenze, atti fondamentali per garantire la cultura della pace e l'educazione dell'umanità per la giustizia.

A tal proposito si evidenzia la necessità per gli Stati, che il sistema delle Nazioni Unite e delle organizzazioni internazionali fondamentali per allocare risorse a programmi volti al rafforzamento di una cultura della pace e della difesa dei diritti umani attraverso la formazione, l'insegnamento, l'istruzione, il rispetto per la diversità delle culture, la tolleranza, il dialogo e la cooperazione, sia efficacemente implementato in un clima di fiducia e comprensione reciproca, quale garanzia di pace e sicurezza internazionali.

Appare necessario progettare, promuovere e attuare, a livello nazionale, regionale e a tutti i livelli, strategie, programmi e politiche internazionali adeguati alle varie legislazioni degli Stati, includendo misure speciali e positive per favorire la parità dello sviluppo sociale e la realizzazione dei diritti civili, politici, economici e sociali, dei diritti culturali, dei diritti posti a tutela di tutte le vittime di razzismo, contro ogni forma di discriminazione razziale, xenofoba e di intolleranza correlata, riconoscendo il razzismo, la discriminazione razziale, la xenofobia e l'intolleranza come ostacolo alle relazioni pacifiche tra popoli e nazioni, oltre che causa profonda di molti conflitti interni e internazionali, compresi i conflitti armati.

Pertanto l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, ha approvato la Dichiarazione sul Diritto alla Pace invitando solennemente tutte le parti sociali interessate a guidarsi nelle loro attività, riconoscendo l'importanza di praticare la tolleranza, il dialogo, la cooperazione e la solidarietà tra tutti gli esseri umani, i popoli e le nazioni del mondo come mezzo per promuovere la pace, garantendo che sia alle generazioni presenti che a quelle future si possa assicurare la pace, quale mezzo fondamentale e più alta aspirazione per risparmiare alle generazioni future il flagello della guerra.



Commento Articoli: Aurora Pompei

Dipartimento di Scienze Politiche, Università degli Studi Roma Tre, 2° anno Master of Arts in International Studies

L'Articolo 1 della Dichiarazione riconosce il Diritto alla Pace quale elemento essenziale per la promozione e protezione di tutti i Diritti Umani, condizione necessaria affinché lo sviluppo sia pienamente realizzato.

L'Articolo 2 riconosce la responsabilità degli Stati di rispettare, implementare e promuovere l'uguaglianza e la non discriminazione, la giustizia e lo stato di diritto, garantendo la libertà dalla paura e dal bisogno, necessaria per costruire la pace.

L'Articolo 3 è rivolto all'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura, le altre agenzie onusiane, gli Stati e le Nazioni Unite, affinché adottino le misure necessarie all'implementazione della Dichiarazione. Le organizzazioni internazionali, regionali,

nazionali e locali, così come la società civile, sono fortemente incoraggiate a fornire supporto e assistenza, per contribuire all'implementazione della Dichiarazione.

L'Articolo 4 concerne la promozione delle istituzioni internazionali e nazionali di educazione per la pace, affinché contribuiscano a rafforzare fra gli esseri umani lo spirito di tolleranza, dialogo, cooperazione e solidarietà. La Dichiarazione fa esplicita menzione dell'Università per la Pace (UPEACE), l'Accademia fondata in Costa Rica nel 1980 per educare alla pace attraverso l'insegnamento, la ricerca e la formazione post-universitaria, che dal 2008 gode dello status di osservatore in seno all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

Infine, il quinto ed ultimo Articolo sancisce l'impossibilità di interpretare una qualunque parte della Dichiarazione in senso contrario ad obiettivi e principi delle Nazioni Unite, incluse la Carta delle Nazioni Unite, la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani e gli accordi internazionali e regionali ratificati dagli Stati.

Conclusioni: Silvia Siciliano, Francesco Mancini

A seguito di questa breve analisi e alla luce dei casi Srebrenica e Haiti, emerge chiaramente la necessità di riforme efficaci e celeri. Probabilmente non è più sufficiente prendere coscienza degli errori *ex-post*, come nel caso di Srebrenica, bisognerebbe al contrario agire al fine di evitare che questi si possano ripresentare nuovamente. Venti anni prima Papa Giovanni Paolo II, in occasione della visita ad Haiti, annunciò "*Things must change here*", pur tuttavia, questo cambiamento tarda ad avvenire. Ancora oggi è assente una esplicita definizione di Pace nonostante l'approvazione della "Dichiarazione sul diritto a godere della pace" da parte dell'Assemblea Generale nel 2016. Lo scenario internazionale appare quindi sempre più incerto, e quel tanto auspicato cambiamento sembra condannato e soffocato dall'egoismo degli Stati Sovrani i quali sembrano improvvisamente immemori degli sforzi compiuti nei secoli per giungere ad un sistema di cooperazione che andasse oltre l'arcaico concetto di *homo homini lupus*. I due casi di Haiti e Srebrenica sono stati e devono rimanere ben impressi nella mente delle Nazioni Unite, a patto di non risultare vani e portare invece nuovo afflato alla cooperazione internazionale.

Ed è con la riflessione della Direttrice Unità di Formazione -DGRI- MAECI Cons. Gabriella Biondi che vorremmo concludere questa breve analisi: può essere ancora attuale la frase di

manzoniana memoria secondo la quale “*il buon senso c’era; ma se ne stava nascosto, per paura del senso comune*”?

Bibliografia:

1. United Nations, General Assembly, *In larger freedom: towards development, security and human rights for all*, (A/59/2005), 21 marzo 2015
2. United Nations, General Assembly, *Declaration on the Right to Peace*, (A/RES/71/189), 19 dicembre 2016
3. United Nations, Security Council, *Demanding withdrawal of the Bosnian Serb forces from the safe area of Srebrenica, Bosnia and Herzegovina*, (S/RES/1004), 12 luglio 1995
4. United Nations, Security Council, *Bosnia and Herzegovina*, (S/RES/819), 16 aprile 1993
5. United Nations, Security Council, *Haiti*, (S/RES/867), 27 settembre 1993
6. United Nations, Security Council, *Extension of the mandate of the UN Mission in Haiti and process of national reconciliation in Haiti*, (S/RES/1007), 31 luglio 1995
7. United Nations, International Court of Justice, *Case Concerning the Application of the Convention on the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide (Bosnia and Herzegovina v. Serbia and Montenegro)*, General List No. 91, 26 febbraio 2007
8. Micaela Frulli, *Un passo avanti e due indietro: responsabilità individuale e responsabilità statale nella sentenza della Corte internazionale di giustizia nel caso Bosnia-Erzegovina c. Serbia*, in "DIRITTI UMANI E DIRITTO INTERNAZIONALE" 3/2007, pp. 579-593
9. Adis Šušnjar, *La Corte internazionale di giustizia dell’Aja (CIG) ha respinto la richiesta della Bosnia Erzegovina di revisione della sentenza del 2007 nel caso Bosnia Erzegovina contro Serbia. Le reazioni*, in Osservatorio Balcani e Caucaso – Transeuropa, 14 marzo 2017
10. Dott.ssa Francesca Rosaria Moliterno (a cura di), *Aspetti problematici della competenza giurisdizionale della Corte Internazionale di Giustizia nella sentenza del 26 febbraio 2007 sul caso concernente l’applicazione della Convenzione sulla prevenzione e repressione degli atti di genocidio*, Studio Legale Stafetta, 27 febbraio 2017

11. Paolo Gallori, *Olanda responsabile per Srebrenica. "Caschi blu mandarono 300 uomini a morire"*, Repubblica, 16 luglio 2014
12. Ennio Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali dal 1918 ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza, 2008

Sitografia:

1. <https://www.un.org/securitycouncil/>
2. <http://www.un.org/en/ga/>
3. <https://www.balcanicaucaso.org>
4. <https://www.icj-cij.org>
5. <https://www.repubblica.it>